

Valutare è difficile e rischioso

di Giovanni Orelli*

Non dico la fama, parola che sarebbe qui eccessiva, ma la memoria (il ricordo in ambito ristretto di una persona morta) può essere legata a una battuta, una "sententia". La fama è da lasciare, per esempio, a qualche presocratico, passato alla storia per una "sententia" o due. È così anche per i contemporanei, come per un filosofo "minore" dell'antichità?

In piccolo sì. Un parente morto qualche tempo fa è passato (passerà?) alla "storia" (la piccolissima storia regional-famigliare) per un suo faticosissimo scritto "elaborato" la mattina dell'esame di fine anno scolastico.

L'ispettore che voleva chiamare in causa un po' tutti gli scolari delle otto classi alla presenza degli ansiosissimi genitori e dei parenti (non proprio tutti come negli annunci funebri) aveva detto ai più piccoli, intanto che lui avrebbe interrogato i grandi in storia delle battaglie vinte dalla patria, in geografia della patria (con predilezione per le montagne), di scrivere una paginetta con loro pensieri (quelli che noi dicevamo, assente lo spregio nel diminutivo, pensierini). Tema: *Oggi*. Quel mio parente con sforzi che non so quantificare, perché le "idee" che gli nascevano erano subito rifiutate senza possibilità di appello, nel tempo di un'ora buona riuscì a mettere insieme «Oggi è il sole.» Che, col senno di poi, può essere accostato quanto a spazio occupato, a «M'illumino d'immenso» di Giuseppe Ungaretti. Nell'ambito familiare quel componimento ridotto a «Oggi è il sole» entrò nelle cose memorabili per lo scandalo della scandalosa brevità.

Di un caso analogo fui partecipante anch'io, quando facevo italiano nella scuola media che allora si chiamava ancora Ginnasio. Una delle classi che avevo era fatta di allievi intelligenti e simpatici. Uno dei più intelligenti, quando doveva fare un componimento in classe, vedevo che soffriva: scriveva, cancellava, distruggeva la "brutta copia", finiva scontento di sé, con uno striminzito lavoro di quattro-cinque righe. Era, ripeto, un ragazzo ammirabile, prematuro quanto a un bisogno di rifiutare la banalità. Per dirla con parole di un filosofo, era il bisogno, in nuce, di «mettere in atto il più radicale esercizio preliminare di epoché, nell'attiva sospensione non solo

di ogni luogo comune, pregiudizio e preconetto, ma anche di ogni rigida datità di significato [...]» (cfr. R. Gasparotti, *Lo stupore*, "Anterem" 83, Il semestrale 2011, 34-39).

Il difficile per l'insegnante, per me, veniva con la valutazione: che dargli? I voti (che nel Ticino sono detti "note") vanno dall'1 (malissimo) al 6 (benissimo). Un insufficiente mai, un benissimo neppure (Ma che? Stiamo diventando tutti matti? Così incoraggiamo i lazzaroni: se tanto mi dà tanto, a optare per le tre righe... Sceglievo il compromesso, la via di mezzo: "discreto", quattro e mezzo).

Ora (sono da anni nella "meritata quiescenza", cioè vecchio pensionato, magari un po' bacucco) ora ho un altro parente, ragazzo ardito, vivacissimo, di pronta battuta, o sul sentiero della logica o su quello del paradosso. Disinibito mi chiede se può usare la macchina per scrivere. Alla sua età, mai e poi mai avrei osato cosa del genere.

Sarei naturalmente rimasto nella noia naturale, fosse pure divenuta noia perenne. Naturalmente dico di sì. Mezz'ora dopo vado a vedere. Sul foglio messo da parte è scritto, in lettere maiuscole, «CERA UNA VOLTA UNASIGNORA»: nient'altro. Sicuramente scontento di sé, il giovanissimo narratore ha sostituito il primo foglio con un secondo grande foglio su cui è scritto, questa volta in lettere minuscole: «cera una volta unasi». Voleva ancora parlare di una misteriosa signora?, di una sigaretta (la prima, non l'ultima, vera o finta?), di una siciliana compagna di classe? Inutile fare congetture. Poi, si sa, la letteratura è menzognera. Come dice, fin dal titolo di uno dei suoi splendidi libri, uno dei più penetranti scrittori del Novecento, Giorgio Manganelli.

* Scrittore, già docente di italiano presso il Liceo di Lugano 1

